

 PRIMO PIANO

# Il fallimento della Seconda Repubblica

**L'INTERVISTA/ ARTURO PARISI**

L'ex ministro della Difesa: «Il Pd che sognavo? Un partito nuovo che si apre a tutti, non quello dei soli progressisti».

Sulla mancata modifica delle legge elettorale: «Ero preparato al peggio, ma non immaginavo tanta sfacciataggine»

**GIORGIO VELARDI**

 Arturo Parisi è sempre stato un "battitore libero". Uno dei pochi, per rimanere sulla stretta attualità, a chiedere l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti dopo la vicenda che ha riguardato l'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi e a domandare con forza che il "Porcellum" fosse abrogato. Tutto inutile. Nel colloquio con *Il Punto* l'ex ministro della Difesa parla a tutto campo. Anche, con rammarico, di ciò che doveva essere il Pd ma invece non è stato: «Un partito che si apre a tutti i cittadini che accettano di riconoscersi nella stessa idea di futuro e di democrazia. Non la continuazione di partiti passati, non il partito dei soli progressisti». **Professore, fra due giorni gli italiani torneranno a votare. In campo ci sono 6 candidati premier e una legge elettorale che**

**permette ancora alle segreterie di scegliere i parlamentari (con alcune eccezioni). Mi dica: ci stiamo dirigendo verso la Terza Repubblica o stiamo tornando alla Prima?**

«Il fatto stesso che si definisca il passato prossimo che dovremmo lasciarci alle spalle come "gli ultimi vent'anni", quasi fossero una parentesi da chiudere per tornare finalmente al passato remoto, dice che per troppi il ritorno alla Prima Repubblica più

che un rischio è un progetto. Peccato si dimentichi che il volto del passato al quale si vorrebbe tornare è esattamente identico al presente descritto oggi dalle cronache: scomposizione della società, frammentazione nella rappresentanza parlamentare, corruzione dei costumi, assenza di guide capaci di portarci fuori dal caos presente. Con amarezza e, se è consentito, con un po' di

ironia, mi verrebbe proprio da dire: un altro piccolo sforzo e ce l'abbiamo fatta».

**«La Seconda Repubblica è un sogno mai nato. Si scambiò il concepimento con la nascita», ha dichiarato lei. Vuole dire che abbiamo gettato alle ortiche gli ultimi vent'anni?**

«No. Di certo non abbiamo ancora vinto, ma non tutto è andato perduto. Pensi come sarebbe l'Italia senza l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Regioni. Pensi alla sfida lanciata alla partitocrazia dalla sola idea delle "primarie". Pensi alla ripresa della democrazia referendaria, alla rabbia contro i suoi tradimenti e alla stessa protesta che i capi partitisti vorrebbero esorcizzare come populista. No, non tutto è finito alle ortiche. La vita che fu allora concepita è purtroppo abortita. Ma l'amore per la libertà resta forte

e il grembo della democrazia è più fe-

condo che mai. Nuovi figli e nuove primavere ci attendono».

**Lei ha deciso di fare un passo indietro. È banale ma, visti i tempi, mi viene da chiederle il motivo...**

«Passo indietro? Perché mai? Solo perché non ho accettato di tornare in Parlamento nominato da un partito? Se in passato ho accettato è stato solo per l'illusione di poter poi cambiare in Parlamento la legge che aveva impedito ai cittadini di scegliermi o di rifiutarmi come loro rappresentante. Dopo i tentativi inutili di farlo in Parlamento per via legislativa e fuori per via referendaria mi era impossibile non prenderne atto. Tanto più che tra gli oppositori alle nostre battaglie c'era proprio il partito che mi aveva nominato in Parlamento, l'unico in nome del quale sarei potuto tornare».

**In questo senso lei si è battuto ma la Consulta ha bocciato i referendum per l'abrogazione del "Porcellum" – lei ha animato politicamente la raccolta firme, un milione e 200mila – e in Parlamento i partiti non si sono accordati. Morale: ai cittadini viene ancora negata la facoltà di scelta. Si aspettava che sarebbe finita così?**

«No. Ero preparato al peggio, ma non immaginavo tanta sfacciataggine. Sapevo tuttavia che le leggi elettorali o si cambiano nei momenti costituenti o per mano dei prepotenti. Un accordo tra i partiti può produrre solo una legge che assicuri la spartizione proporzionale tra le porzioni rappresentate al tavolo dell'accordo. Solo i cittadini avrebbero potuto sostituirsi ai partiti. Ecco perché pensammo ad un referendum».

**Anche lei pensa, come Mario Segni, che la decisione di bocciare il referendum fu «una scelta politica»?**

«Le scelte della Consulta sono giuridiche per definizione. Ma Segni dice bene lo stesso. Chi si ripassa i giornali non ha infatti difficoltà a verificare che il no al referendum fu annunciato in modo troppo corale e convergente e con argomenti strettamente politici. Nonostante a quel punto il "Porcellum" fosse ritenuto da tutti dannoso per la democrazia, prevalse la preoccupazione che il referendum potesse disturbare l'azione del governo mettendo a rischio la concordia della maggioranza fino a produrre la conclusione anticipata della legislatura per la difficoltà ad accordarsi su una legge che evitasse il referendum».

**Lei è stato uno dei pochi a chiedere l'abolizione del finanziamento pubblico ai par-**

**titi dopo la vicenda Lusi. Nel luglio scorso è stata varata una legge che riduce i finanziamenti stessi, ma che garantirà alle forze in campo 455 milioni di incassi. Citando "Il Gattopardo": «Cambiare tutto per non cambiare niente».**

«Altro che Gattopardo! La verità è che la nuova legge fa finta di andare avanti mentre ritorna indietro. Nella disattenzione dei media, con la scusa di dimezzare, per il momento, il finanziamento pubblico fino ad allora camuffato da rimborsi, la nuova legge ha eliminato la finzione e ha introdotto in modo scoperto il finanziamento senza più camuffarlo da rimborso. E lo ha fatto sulla base di un accordo tra Berlusconi, Casini e Bersani, dal quale mi sono dissociato votando contro la disciplina di partito. La beffa è sentire ora Berlusconi promettere di eliminarlo dopo pochi mesi che lo ha reintrodotta».

**La preoccupano la rimonta del Cavaliere e l'exploit di Grillo, che potrebbe "rubare" voti al Pd?**

«Quello che mi preoccupa è che, data per scontata la vittoria Pd, troppi si sentano incoraggiati a lasciare sulla scheda un messaggio di mera protesta che possa produrre un risultato politico diverso dalle intenzioni di molti di quegli stessi elettori».

**«Non è questo il Pd per il quale vent'anni fa mi ero messo in cammino», ha detto lei di recente. Che Partito democratico sognava?**

«Il partito che avevamo promesso. Un partito nuovo che si apre a tutti i cittadini che accettano di riconoscersi nella stessa idea di futuro e di democrazia. Un partito potenzialmente capace di raccogliere la metà più uno dei cittadini perché capace di parlare a tutti gli italiani come dice la Costituzione: "Senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di condizioni personali e sociali", facendo riferimento solo e soltanto alle opinioni politiche sul futuro del Paese. Non la continuazione di partiti passati, non il partito dei soli progressisti. Non il partito di una porzione degli italiani difesa da una rappresentanza proporzionale, ma il partito della maggioranza che sceglie verso quale futuro guidare l'Italia sulla base di una legge maggioritaria».

**Dove Bersani l'ha delusa?**

«Può essere deluso solo chi è stato illuso. Ma di tutto si può accusare Bersani all'infuori che sia un illusionista. Nonostante il

suo noto linguaggio metaforico e approssimativo Bersani è stato sempre chiaro, forse troppo. Semmai ha preferito tacere. Si pensi alla sua firma per il referendum contro il "Porcellum": mai pervenuta. Ma mai dichiarata o promessa. "Noi siamo noi, i progressisti", ha detto. "Io organizzo i progressisti. Dicano gli altri chi sono e si organizzino per conto loro. Tratteremo poi dopo il voto". E con altrettanta chiarezza, così come ha preferito delegare a Casini il compito di parlare ai moderati, si è guardato bene dall'aprire un qualsiasi dialogo con quelli che lui chiama i populistici, abbandonandoli alle piazze di Grillo. Direi che qua c'è tutto, ma purtroppo non tutti. Certamente non io».

**C'è il rischio che il segretario e i suoi alleati si ritrovino senza maggioranza al Senato, scenario che lo costringerà ad un accordo con i "montiani". Mesi fa, quando ci incontrammo in Transatlantico, lei mi disse che avremmo rischiato di finire come la Grecia. È ancora di questa idea?**

«Il rischio è ancora quello. Ma oltre e forse più che per la mancata vittoria al Senato questa prospettiva può passare a mio parere per quella che sarebbe formalmente una vittoria piena ma tuttavia una vittoria troppo relativa nei consensi reali e troppo assoluta nei seggi legali. Con solo un terzo dei voti reali, governare il Paese e costruire alleanze per farlo può essere più difficile se si muove da posizioni di forza apparente che trattando alla pari».

**Lei non ha nascosto di essere un "renziano". Come sarebbe andata a finire se il sindaco di Firenze avesse vinto le primarie?**

«Diciamo che ho votato Renzi e che, pur non essendo "renziano" e meno che mai "renzista", lo rifarei. E lo rifarei nonostante avessi detto fin dall'inizio che con quelle regole neppure Renzi avrebbe mai potuto vincere le primarie. Lo rifarei appunto per lasciare a verbale che la linea da lui rappresentata era quella che più corrispondeva alla mia idea di democrazia e allo stesso tempo l'unica in condizione di raccogliere la maggioranza degli italiani e non solo, come quella di Bersani, di assicurare ai soli progressisti il primo posto in graduatoria con l'illusione di poter governare il Paese grazie alla forza conferita dal "Porcellum"».

**g.velardi@ilpuntontc.com**